

## TOGHE E POTERE

di MASSIMO TEODORI

**N**ON E' FACILE superare lo sbigottimento che suscita il caso Squillante, specialmente per il normale cittadino che si rafforza nell'idea che la giustizia in Italia sia ormai ridotta a un disastro di cui egli stesso fa le spese. Sono almeno due i motivi primari del malessere provocato dalla clamorosa vicenda.

Il primo riguarda il modo in cui, su disposizione dei pubblici ministeri milanesi Colombo, Boccassini e Davigo, è stato arrestato Renato Squillante, l'alto magistrato di 72 anni a capo dei Gip di Roma, nonché i tempi dell'improvvisa incriminazione a distanza di anni dai presunti eventi in causa, per di più senza che vi fosse stato alcun preavviso dell'inchiesta. Il secondo motivo è relativo al rivelarsi altrettanto clamoroso di un vermiciaio, nient'affatto conforme all'amministrazione della giustizia, fiorito intorno agli uffici giudiziari romani con inquietanti intrecci tra avvocati e magistrati, testimoni ricattati e ricattatori e *brasseur d'affaires* maneggioni, spioni al servizio di questo o quello, e personaggi d'ogni risma in cerca d'affermazione.

Ma, una volta superati sgomento e meraviglia, permane l'interrogativo di fondo: perché tutto questo "gioco al massacro", per usare le parole del presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati? Duplice la spiegazione fin qui avanzata. Da un lato sarebbe in atto una vera e propria guerra di magistrati, tra Milano e Roma, dovuta all'antico rancore che gli inquirenti milanesi portano alla procura di Roma che da trent'anni sottrae loro impor-

tanti inchieste per insabbiarle: quindi Squillante potrebbe essere stato considerato il capro espiatorio dell'antico conflitto in quanto rappresentante significativo del "porto delle nebbie" romano. Dall'altro si dà una interpretazione politico-elettorale estemporanea dell'iniziativa giudiziaria, giacché all'origine delle incriminazioni vi potrebbe essere uno scontro tra due correnti berlusconiane, entrambe rappresentate dai legali di fiducia del capo di Forza Italia, l'onorevole avvocato Dotti e il senatore avvocato Previti.

Se tutte queste argomentazioni hanno un qualche senso, ben altro ci sembra però il contesto profondo del nuovo caso romano, esemplare di una più generale condizione delle toghe italiane. Negli ultimi decenni molti magistrati, sia inquirenti che giudicanti, hanno voluto farsi protagonisti della vita sociale e politica al di là dei loro specifici compiti e doveri. In un certo senso è cambiata alle radici la stessa cultura professionale di quella che una volta era una casta, forse imputabile di separazione, ma certamente molto attenta a non mischiarsi con gli affari del mondo. Oggi, al contrario, è tutt'altra cosa. Tra i magistrati si è fatto a gara per stabilire legami con il potere politico, per servire interessi di parte e per farsi utilizzare dai potenti e poi, magari, scendere direttamente nell'agone elettorale. Chi non ha sentito definire questo e quel magistrato "andreottiano" o "craxiano", "democratico" o "vicino a Violante", "piduista o cattolico", sottolineando con ognuna di queste aggettivazioni gli anomali legami tra colui che dovrebbe applicare rigorosamente la legge e i suoi cosiddetti "referenti" ideologici o di potere.

Conosciamo il numero dei magistrati che, anche in queste elezioni, hanno chiesto di entrare in Parlamento dopo che altri loro colleghi sono divenuti sindaci e presidenti di regione. Poco sappiamo invece di quanti hanno brigato in qualche modo per servire i poteri economici, gratificati da arbitrati e colaudi, e ricompensati con centinaia di milioni o semplicemente con un determinato status sociale. Ancora prima del perverso connubio tra politica e giustizia, tanti magistrati non si sono fatti scrupolo, singolarmente o in gruppo, di stabilire legami sociali e economici, persino per via mondana, che inevitabilmente hanno alimentato situazioni finanziarie ambigue e occasioni personali ai limiti della legalità. Tanti palazzi giudiziari sono così divenuti, da fori di giustizia, crocevia di potere.

In queste ore ci auguriamo, oltre che per il rispetto all'individuo e al magistrato nell'interesse della giustizia, che

risultino infondate le gravi accuse rivolte a Squillante. Ma questo nuovo caso fragoroso, insieme a quelli degli oltre venti magistrati arrestati negli ultimi tre anni — ed includendo persino le disavventure giudiziarie occorse a Di Pietro — sono tutti sintomi che la commistione tra magistratura e potere, in tutte le sue diverse possibili forme, è divenuta uno degli aspetti più funesti che hanno portato alla degradazione civile del nostro paese.

"Il Messaggero"  
14 marzo 96  
E